

È noto ai più l'episodio dei sette giovani gressonari i quali, nel 1778, si sono avventurati sul ghiacciaio del Lys al Monte Rosa alla ricerca della mitica «valle perduta» della tradizione waiser è che, giunti a una roccia successivamente denominata «della scoperta» (Entdeckungfels, 4200 m), si sono trovati impossibilitati a continuare.

Come questi giovani alpinisti delle origini, sovente anche gli scienziati si trovano dinnanzi a ostacoli che arrestano il progredire delle loro ricerche fino a quando qualcun altro, in epoche successive o con altri mezzi, riesce a superarli e a spostare un po' più in là il limite della conoscenza dell'uomo, in un gioco infinito di tentativi, di sconfitte e di successi.

La storia della scienza sulle Alpi, in tutte le sue branche, sembra non aver mai fatto eccezione a questa tendenza, come questo convegno di studi ha cercato di approfondire.



9 788887 822465

Le Rocce della Scoperta: momenti e problemi di storia della scienza nelle Alpi occidentali



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE-PIEMONTESE

LE ROCCE DELLA SCOPERTA

Momenti e problemi di storia della scienza
nelle Alpi occidentali

Convegno di studi
Monte dei Cappuccini di Torino
25-26 ottobre 2008

Glauco Brigati
Genova, 2009

VALENTINA PORCELLANA
Università di Torino

ANTROPOLOGIA ALPINA. GLI APPORTI SCIENTIFICI DELLA SCUOLA TORINESE

Le regole di un ambiente difficile come quello alpino hanno richiesto all'uomo, nel corso dei secoli, risposte adattive specifiche per poter gestire le risorse disponibili. Trovandosi in luoghi scarsamente produttivi, le comunità più isolate hanno dovuto aprirsi all'esterno per trovare risposta ai propri bisogni, e non soltanto a quelli primari. Questa apertura si è concretizzata negli scambi e nell'emigrazione stagionale o temporanea, come scrive Paolo Sibilla: «In area alpina, forse in misura più evidente che altrove, si realizzarono, nel lungo periodo, condizioni per le quali delle micro-aree situate a ridosso di opposti versanti furono protagoniste di scambi e contatti culturali continui. Al di là delle costruzioni identitarie, ciò fa ritenere come sia impossibile sostenere che le singole comunità abbiano avuto origini autonome e definite, poiché alla base di queste formazioni c'è il meticciato, la mescolanza, l'indefinitezza» (SIBILLA, 2004, p. 15). Niente di più lontano, dunque, dall'idea di isolamento, "purezza" e immobilità che troppo a lungo, come vedremo, ha caratterizzato le rappresentazioni dell'ambiente alpino.

Gli abitanti della montagna sono andati perfezionando l'equilibrio con il proprio ambiente naturale fino ad oggi, sopravvivendo, come scrive Giovanni Kezich «come per incanto anche all'avvento della modernità, al boom economico dei fondovalle, allo spopolamento e, non ultimo, alla contestazione» (KEZICH, 1999, p. 25).

Quando l'antropologia culturale, a inizio Novecento, si accorse delle Alpi, già da tempo viaggiatori, scrittori e pittori avevano "scoperto" questo ambiente dai tratti affascinanti e misteriosi. Le loro osservazioni, in cui spesso il pregiudizio si fondeva con l'immaginazione, si rivelarono un utile materiale per le successive riflessioni dell'antropologia e dell'etnologia.

Questi viaggiatori, parallelamente agli esploratori degli oceani e dei mondi esotici, individuavano nel "buon montanaro", l'equivalente europeo del "buon selvaggio" che, sano e felice, incarnava la purezza originaria contrapposta alla vita artificiale, smodata e corrotta dell'uomo cittadino che si era allontanato dalla natura (VIAZZO, 2003).

Bisogna attendere la seconda metà del Novecento per trovare i primi studi etnografici, scientificamente fondati, dedicati al mondo alpino che mettono in relazione i fattori tradizionali con le dinamiche del cambiamento. I primi tentativi antropologici di descrizione del mondo alpino presentano, però, le Alpi ancora come «marginali rispetto al resto della società europea e caratterizzate da tratti ritenuti "primitivi". Le Alpi apparivano allo stesso tempo vicine e remote, e questa ambigua collocazione spiega perché l'antropologia alpina si sia di conseguenza trovata sin dai suoi inizi sospesa tra esotismo e domesticità» (*Ibid.*, p. 168). Queste immagini discordanti del mondo alpino, costruite da osservatori esterni, sono state nel tempo interiorizzate dagli abitanti diventando autorappresentazioni con conseguenze di varia portata sia a livello identitario sia a livello di sviluppo del territorio.

Il cosiddetto "paradigma revisionista" che libera le Alpi dall'etichetta di "museo ergologico", isolato e immobile dal punto di vista economico, sociale e culturale, inizia a produrre i suoi frutti in ambito antropologico soprattutto a partire dagli anni Ottanta del Novecento. Nel 1989 Pier Paolo Viazzo pubblica *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century* per la Cambridge University Press, tradotto l'anno successivo in italiano con il titolo *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*. Il volume, diventato un caposaldo degli studi di antropologia alpina e di demografia storica, è riconosciuto come una sorta di manifesto del paradigma revisionista, che mette in discussione l'immagine delle società alpine come isolate, arretrate e analfabete¹.

Già tra gli anni Sessanta e Settanta alcuni studiosi sociali avevano intrapreso pionieristiche ricerche in area alpina. Nel 1959 Robert Burns Jr. pubblica il suo primo saggio su Saint-Véran; all'inizio degli anni Sessanta Eric Wolf è impegnato nella Val di Non in una ricerca con John Cole che

¹ Si rimanda alla seconda edizione del volume (2001), riveduta e ampliata da Giuliana e Pier Paolo Viazzo, anche per la ricca bibliografia che dà conto degli studi antropologici apparsi fino a quel momento. I titoli a cui si fa riferimento in questo saggio non possono che essere una piccola parte di quelli ritenuti significativi per lo sviluppo della materia in Italia.

verrà pubblicata nel 1974 (tradotta in italiano nel 1994 a cura del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige con il titolo *La frontiera nascosta. Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo*). L'indagine, incentrata sui villaggi di Tret e St. Felix, è oggi considerata un classico dell'antropologia alpina, anche per la lettura che gli autori fanno del concetto di comunità, aperto e modellato da forze esterne. Come scrive Giovanni Kezich: «Non è una presunta "cultura alpina" come dato unitario ad interessare in questa fase gli antropologi, ma è semmai proprio l'opposto, ovvero la capacità di un medesimo ambiente, in determinate circostanze storiche, di dare albergo a culture diverse – a lingue, tradizioni giuridiche, talora religioni diverse – che ce ne restituiscono immagini antropizzate anche ampiamente diversificate» (KEZICH, 1999, p. 27).

Nel 1974 John Friedl dà alle stampe il suo studio su Kippel (*Kippel: a Changing Village in the Alps*), mentre nel 1975 l'università di Berkeley pubblica la monografia di Daniela Weinberg sul villaggio svizzero di Bruson (*Peasant Wisdom. Cultural adaptation in a Swiss Village*).

In Italia, gli anni Ottanta si aprono con la pubblicazione della monografia di Paolo Sibilla sulla comunità walser di Rimella (*Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, 1980). Nello stesso anno Giuliana Sellan dà alle stampe un volume dedicato alla figura femminile, tema ancora quasi del tutto inesplorato: *Donne nubili e donne sposate. Condizione e ruolo della donna in una comunità di lingua tedesca del Trentino* (Cleup).

Nel 1981 Robert Netting pubblica per la Cambridge University Press *Balancing on Alp. Ecological change and continuity in a Swiss mountain community* (tradotto in italiano nel 1996 con il titolo *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina nel Vallese*). Come scrive Pier Paolo Viazzo, il volume «lasciava intravedere un'inattesa tendenza dei sistemi demografici alpini a mantenersi in equilibrio a livelli di bassa pressione, senza dar luogo a forti eccedenze di natalità e calibrando finemente la popolazione alle risorse» (VIAZZO, 2001, p. 339). Una vera e propria scoperta, dunque, che rivalutava le strategie demografiche alpine fino ad allora considerate "primitive". Anche dal punto di vista metodologico, l'approccio di Netting, che univa etnografia a ricerche d'archivio e utilizzava gli strumenti della demografia storica, dava inizio ad un nuovo modo di guardare alle Alpi da parte degli antropologi.

Intanto, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, il Laboratorio Etnografico per l'Italia Nord-Occidentale, diretto a Torino da Gian

Luigi Bravo, aveva avviato una minuziosa mappatura del panorama festivo e rituale piemontese collegando la riproposta delle feste in ambiente rurale, compreso quello alpino, alla complessa ricostruzione identitaria post-industrializzazione e al proceso di "tradizionalizzazione della modernità" (GALLINO, 1984, p. 8). Il primo resoconto delle ricerche sul campo viene pubblicato nel 1981 (*Festa e lavoro nella montagna torinese e a Torino*), a cui segue, nel 1984, *Festa contadina e società complessa*.

Nel 1984 appare anche il volume di Adriana Destro *L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi Marittime*, incentrato su Festiona, nella valle cuneese della Stura di Demonte, mentre nel 1987 l'University of Toronto Press pubblica *A negotiated world. Three centuries of change in a France Alpine community* di Harriet Rosenberg, allieva di Wolf, che ricostruisce la storia del villaggio delfinate di Abriès (tradotto in italiano nel 2000).

La fine degli anni Ottanta, con la pubblicazione di *Comunità alpine di Viazzo*, segna, come detto, una sorta di spartiacque che dà nuovo vigore agli studi sociali in area alpina. Come egli stesso scrive: «Il libro che ne era venuto fuori, nel 1989, faceva il bilancio di una stagione di studi antropologici e storici inconsuetamente intensa e fruttuosa che aveva imposto una profonda revisione dell'immagine canonica della società alpina. Questi studi avevano infatti rivelato che le popolazioni montane riuscivano molto spesso a mantenere un sorprendente equilibrio con le risorse locali, che l'emigrazione non era dunque una fuga disordinata dalla miseria e dal sovrappopolamento, e che le comunità alpine erano state assai meno chiuse e isolate (economicamente e culturalmente) di quanto si fosse in precedenza supposto» (VIAZZO, 2001, p. 13).

Nell'ultimo ventennio, a partire dalla Convenzione delle Alpi (1991), la regione alpina ha visto riconosciuta la sua centralità nel panorama europeo (anche se a metà degli anni Novanta Giovanni Kezich lamentava ancora uno sguardo che identificava le Alpi come "periferia impervia della società europea" e "soffitta d'Europa"). «La vecchia Europa – scrive Annibale Salsa – attraverso le Alpi si trova di fronte all'occasione storica di riappropriarsi di quel ruolo attivo di saldatura fra genti, lingue, culture diverse che in passato già possedeva e che la modernità ed il pensiero unico ad essa funzionale le hanno sottratto. Per recuperare tale ruolo, la rivisitazione della storia delle Alpi ed il suo ripensamento critico all'interno del nuovo scenario europeo e mondiale diventano indifferibili» (SALSA, 2007, p. 115).

Tra i contributi scientifici apparsi in questi anni, mi limito a ricordare solo quelli che ho definito, nel titolo della mia relazione, appartenenti alla "scuola torinese". Nel 1995 Paolo Sibilla pubblica per UTET il primo volume dedicato alla comunità valdostana di La Thuile (*La Thuile. Vita e cultura in una comunità valdostana*), al quale segue nel 2004 il secondo volume *La Thuile in Valle d'Aosta. Una comunità alpina fra tradizione e modernità* (Olschki). I due saggi sono frutto di un'accurata indagine che unisce documentazione archivistica e fonti orali svoltasi, con tempi e modalità diverse, a partire dal 1967. La storia di La Thuile, ripercorsa dal XVII secolo ad oggi, si inserisce nella macro-storia dell'area alpina occidentale, risultando essere un caso emblematico per i mutamenti economici e socioculturali avvenuti. La prospettiva diacronica e gli apporti multidisciplinari (antropologici, storici, sociologici, economici) hanno permesso di descrivere un ampio sistema di relazioni aperto verso l'esterno e al cambiamento. L'economia è data come una variabile indipendente nella trasformazione, un aspetto imprescindibile dello studio di comunità. Secondo l'analisi di Sibilla, tre momenti socioeconomici hanno caratterizzato la storia di La Thuile: un primo periodo in cui prevale l'attività agro-pastorale, un secondo contrassegnato dall'attività mineraria, un terzo segnato dall'iniziativa turistica legata al terziario avanzato. Le diverse fasi produttive portano a modificazioni degli equilibri sociali e del rapporto uomo/territorio. Inoltre La Thuile, una decina di frazioni sull'antica via che porta al valico del Piccolo San Bernardo, per la sua posizione geografica, è un territorio di confine. La storia del valico è la storia delle migrazioni e dei transiti, delle relazioni più che delle separazioni tra genti di montagna, dei lavori stagionali, dei pellegrinaggi, delle guerre.

Un altro contributo di ricercatori torinesi appare nel 2001 quando Marco Aime, Stefano Allovio e Pier Paolo Viazzo pubblicano i risultati di una ricerca condotta a Roaschia, in Valle Gesso. Il volume è intitolato *Sapersi muovere. I pastori transumanti di Roaschia*. Gli autori, impegnati in un lungo lavoro di ricerca multisituata, superano l'approccio dei classici studi di comunità per ricostruire gli spostamenti stagionali delle famiglie di pastori transumanti fino alle colline del Monferrato, ricomponendo la fitta rete di contatti intessuta all'interno e all'esterno del paese. Lo studio mette in evidenza come il termine "comunità" debba essere riletto nelle sue complesse articolazioni, superando l'approccio di Robert Redfield che negli anni Cinquanta del Novecento l'aveva definito come un insieme compatto, omogeneo, di piccole dimensioni e autosufficiente. Oggi l'attenzione degli

antropologi dovrebbe essere rivolta, secondo le parole di Viazzo, a «correggere la tendenza a concepire la società alpina come una semplice sommaria di comunità di villaggio, sia pure diverse tra loro» (VIAZZO, 2001, p. 353). Dalla ricerca di comunità, che in qualche modo riproponeva l'idea di un modello sociale chiuso e autoregolato, si è passati quindi all'analisi del *network*, della rete di contatti, dei reticoli sociali intessuti, anche a lungo raggio, dagli abitanti della montagna. Il cambiamento di approccio si evince anche dai titoli dei volumi pubblicati negli ultimi anni che hanno sostituito la parola comunità con un'altra parola chiave degli studi antropologi, altrettanto problematica e complessa, che è quella di identità. Ne sono un esempio il volume di Annibale Salsa *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi* (2007), quello di Valentina Porcellana *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*, uscito nello stesso anno, dedicato alla costruzione identitaria della minoranza linguistica francoprovenzale del Piemonte, o ancora il recente *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità* di Erich Giordano e Lorenzo Delfino (2009).

In questi saggi i concetti di identità, autenticità, tradizione, cultura vengono decostruiti per analizzarne la portata contemporanea in area alpina; i termini sono letti nella loro dimensione processuale e dunque mutevole, creativa e innovativa.

Musei, identità, rappresentazioni

Tra le ricerche sul campo realizzate negli ultimi anni dall'*équipe* antropologica torinese di Paolo Sibilla, particolarmente significative risultano due esperienze legate ai musei etnografici: l'allestimento di Casa Thedy, un edificio walser adibito a museo nel comune di Gressoney-La-Trinité in Valle d'Aosta; il censimento e la schedatura di 130 musei nei comuni alpini di minoranza linguistica occitana, francoprovenzale e walser in Piemonte e Valle d'Aosta. Entrambe le esperienze hanno consentito di riflettere sulle strategie di autorappresentazione delle comunità locali.

Per l'allestimento di Casa Thedy, tra il 2005 e il 2007 si sono susseguiti incontri tra i ricercatori dell'Università di Torino, gli amministratori locali e una ventina di gressonari volontari, in un'intensa attività di progettazione partecipata al fine di realizzare un museo etnografico in un edificio al centro del paese. Fin dalle prime fasi di progettazione, il museo si è configurato come il luogo dell'incontro e dell'elaborazione di saperi, pratiche e valori dei diversi attori coinvolti nella stessa esperienza: abitanti del luogo,

visitatori, accademici, amministratori locali, territorio, oggetti. Nel museo, però, avviene anche un altro tipo di incontro: quello della comunità locale con se stessa. Il gruppo di gressonari coinvolti ha fortemente voluto che gli ambienti della casa-museo fossero riallestiti in modo da richiamare le destinazioni "tradizionali" dei locali. Casa Thedy è diventata dunque sede di un'esposizione etnografica impostata sulla ricostruzione degli ambienti domestici di una famiglia contadina, impegnata in attività agropastorali. Anche tra i gressonari che hanno visitato il museo senza aver partecipato attivamente alla realizzazione si è registrata un'unanime approvazione per l'"autenticità" con la quale gli spazi sono stati riallestiti. Molti si sono resi disponibili al prestito di nuovi oggetti, complementari a quelli già esposti. Nessuno ha sollevato obiezioni sulla scelta di "quel" tipo di passato rappresentato nelle diverse stanze.

Nella rappresentazione della loro storia all'interno del museo, i gressonari hanno taciuto della fortuna economica raggiunta da molte famiglie grazie all'intraprendenza di generazioni di mercanti e industriali. Essi hanno scelto di presentarsi ai visitatori all'interno di una casa contadina che racconta soltanto una parte della loro storia economica e sociale. La stessa selezione a favore del mondo agropastorale all'interno dei musei etnografici in area alpina è emersa anche dai risultati della campagna di mappatura dei musei esistenti nei comuni di minoranza linguistica dell'arco alpino occidentale (SIBILLA, PORCELLANA, 2009).

La maggior parte dei 130 musei censiti e schedati nelle valli piemontesi e valdostane ha scelto di raccontare oggetti, attività e modelli culturali legati al mondo rurale, spesso obliterando gli elementi di mobilità, dinamismo, complessità che pure hanno caratterizzato profondamente le società alpine.

In realtà, al di là di questa apparente omogeneità dei musei visitati, si intravedono diversi livelli di elaborazione dei contenuti, di conoscenza degli oggetti e di capacità di metterli in relazione con il contesto; diversi sono inoltre gli interessi e le motivazioni che orientano l'attività dei musei, con una diversa ricaduta sul territorio, con gradi diversi di coinvolgimento delle comunità locali. Molti musei alpini risultano fortemente influenzati da quegli stessi stereotipi a cui vorrebbero contrapporsi. Ciò che gli abitanti della montagna non tengono in conto è che il loro mondo non è, e non è mai stato, immune da influenze esterne e che il contatto culturale ha consentito alle periferie di fruire di nuove risorse – tecnologiche, culturali, simboliche – che rimodellano e integrano il materiale locale esistente. E spesso

non si accorgono di essere vittime della costruzione mediatica che dipinge la montagna come un "altrove" ameno, dai ritmi naturali, in contrasto con la vita frenetica e stressante della città. In realtà, anche l'ambiente alpino è inserito in un processo globale di ricostruzione degli equilibri in cui gli elementi tradizionali sono ibridati con elementi culturali globali. Questo processo, invece di essere vissuto con il senso della sfida e dello slancio verso il futuro, è percepito, da molti, solo negativamente, come uno snaturamento di una "realtà tradizionale" creduta immobile. Questo è uno dei motivi per cui si cerca un ancoramento al passato attraverso l'uso della lingua locale, la rifunzionalizzazione di feste, l'apertura di musei etnografici, la riproposta di attività artigianali tradizionali e così via. Ciò che gli abitanti della montagna oggi rivendicano è l'autodeterminazione, il poter scegliere come gestire il proprio ambiente e vivere senza abbandonare le valli. È indispensabile, però, come scrive Monder Kilani, che essi per primi superino «le rappresentazioni della montagna, tutte d'origine urbana, che hanno accompagnato e talvolta anticipato gli interventi d'ogni genere che sono stati messi in atto in questa regione. Non va dimenticata, infatti, l'attrazione che da diversi secoli la montagna esercita sul cittadino, il quale volta a volta vi proietta la nostalgia di un universo selvaggio e il desiderio di conquistare e addomesticare lo spazio naturale» (KILANI, 1997, pp. 157-158). È necessario che i suoi abitanti, al di fuori di ogni stereotipo, inizino a costruire e ricostruire il proprio mondo sociale, economico e culturale, uscendo dalle immagini precostituite che la descrivono con eccessivo pessimismo (area sottosviluppata, marginale e arretrata) o con troppo ottimismo (luogo incontaminato e culla della tradizione).

BIBLIOGRAFIA

- AIME M., ALLOVIO S., VIAZZO P.P., *Sapersi muovere: i pastori transumanti di Roaschia*, Roma, Meltemi, 2001.
- ALLASINO E., *Lingue, culture, identità e politiche locali. Ipotesi per una ricerca sul Piemonte*, Working paper n. 150, Torino, IRES Piemonte, 2001.
- BRAVO G.L. (a cura di), *Festa e lavoro nella montagna torinese e a Torino*, Cuneo, L'arciere, 1981.
- BRAVO G.L. (a cura di), *Festa contadina e società complessa*, Milano, FrancoAngeli, 1984.

- BURNS R.K. JR, *Saint-Véran, France's Highest Village*, "National Geographic Magazine", 159, 1959, pp. 571-588.
- COLE J.W., WOLF E.R., *The Hidden Frontier. Ecology & Ethnicity in an Alpine Valley*, New York, Academic Press, 1974 (trad. it. *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Roma, San Michele all'Adige, Carocci, MUCGT, 1994).
- DESTRO A., *L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi Marittime*, Milano, FrancoAngeli, 1984.
- FRIEDL J., *Kippel: a Changing Village in the Alps*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1974.
- GALLINO L., *Identità della tradizione, tradizione dell'identità*, in BRAVO G.L. (a cura di), "Festa contadina e società complessa", Milano, FrancoAngeli, 1984, pp. 7-13.
- GIORDANO E., DELFINO L., *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Scarmagno, Priuli&Verluccha, 2009.
- KEZICH G., *Antropologi sulle Alpi: prospettive di un secolo di studi*, in *Le Alpi. Luogo di vita, oggetto di studio*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano, 1999, pp. 25-31.
- KILANI M., *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Bari, Edizioni Dedalo, 1997.
- HERZ R., *Saint Besse. Etude d'un culte alpestre*, "Revue de l'Histoire des Religions", 67, 1913, pp. 115-180.
- NETTING R., *Balancing on Alp. Ecological change and continuity in a Swiss mountain community*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981 (trad. it. *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina nel Vallese*, Roma, San Michele all'Adige, Carocci, MUCGT, 1996).
- PORCELLANA V., *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*, Roma, Aracne, 2007.
- PORCELLANA V., *Il paese dove le galline beccano le stelle. Riflessioni antropologiche sul mondo alpino contemporaneo*, in GIORDANO E., DELFINO L., "Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità", Scarmagno, Priuli&Verluccha, 2009, pp. 36-59.
- PORCELLANA V., *Il museo partecipato. Il caso di Gressoney-La-Trinité (Ao)*, in SIBILLA P., PORCELLANA V., "Alpi in scena. Le minoranze linguistiche e i loro musei in Piemonte e Valle d'Aosta", Torino, Daniela Piazza Editore, 2009, pp. 53-58.
- ROSENBERG H., *A negotiated world. Three centuries of change in a France Alpine community*, Toronto, University of Toronto Press, (trad. it. *Un mondo negoziato. Tre secoli di cambiamento in una comunità alpina del Queyras*, Roma, San Michele all'Adige, Carocci, MUCGT, 2000).

- SALSA A., *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Scarmagno, Priuli&Verlucca, 2007.
- SELLAN G., *Donne nubili e donne sposate. Condizione e ruolo della donna in una comunità di lingua tedesca del Trentino*, Padova, CLEUP, 1980.
- SIBILLA P., *Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Firenze, Olschki 1980.
- SIBILLA P., *Prospettive teorico metodologiche per lo studio delle minoranze alpine: l'indagine antropologica dei gruppi walser*, in "La questione walser. Atti della prima giornata internazionale di studio (Orta, 4 giugno 1983)", Anzola d'Ossola (NO), Fondazione Arch. Enrico Monti, 1984, pp. 79-91.
- SIBILLA P., *La Thuile. Vita e cultura in una comunità valdostana*, Torino, UTET, 1995.
- SIBILLA P., *Ultimi sviluppi dell'antropologia alpina*, "Segusium", 35, 1997, pp. 13-26.
- SIBILLA P., *La Thuile in Valle d'Aosta. Una comunità alpina fra tradizione e modernità*, Firenze, Olschki, 2004.
- SIBILLA P., PORCELLANA V., *Alpi in scena. Le minoranze linguistiche e i loro musei in Piemonte e Valle d'Aosta*, Torino, Daniela Piazza Editore, 2009.
- VIAZZO P.P., *Uno sguardo da vicino. L'antropologia alpina fra esotismo e domesticità*, in SCARDUELLI P. (a cura di), "Antropologia dell'Occidente", Roma, Meltemi, 2003, pp. 163-182.
- VIAZZO P.P., *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989 (trad. it. *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma, Carocci, 2001).
- WEINBERG D., *Peasant Wisdom. Cultural adaptation in a Swiss Village*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press, 1975.

ENRICO CAMANNI
rivista "L'Alpe"

L'IMMAGINE DELLE ALPI: EVOLUZIONE DI UN MITO

Le scienze storiche e sociali delle Alpi sono figlie del Romanticismo, o meglio del diciottesimo secolo, ma si sviluppano solo nel Novecento, sulla scia degli studi di Coolidge e dei primi etnografi. Si può dire che le scienze storiche e umane siano figlie delle altre scienze, ma con più di un secolo di distacco.

Come noto, l'interesse dei cittadini per le terre alte nasce nel Settecento, quando il fenomeno artistico della scoperta del "sublime" si intreccia con l'esplorazione scientifica voluta dai nuovi stati-nazione dopo Utrecht, allo scopo di definire quei confini-spartiacque che prima non avevano nessun significato politico («A ogni stato le acque che vi scendono»).

Si può partire proprio dai sette ragazzi di Gressoney (1778):

«A misura che si avanzava, scrive il Beck, l'aria si faceva sempre più rarefatta e questo oltre a darci dei dolori di testa ci rendeva il respiro affannoso e difficile per cui dovevamo fare delle frequenti fermate per ingerire degli alimenti atti a tonificare il nostro organismo debilitato. Ma lo stomaco rifiutava qualsiasi cibo e solo il pane e le cipolle erano vivande che ci appetivano...».

Il racconto ingenuo rende l'idea delle (scarse) conoscenze dell'alta quota, e anche dello spirito con cui i montanari, in questo rarissimo caso, affrontavano l'ignoto. Sono ancora assenti sia le motivazioni alpinistiche che quelle scientifiche, e l'avventura nasce a mezza via tra il gusto di scoprire (il futuro) e una non ben definita nostalgia per il passato dell'epopea walser, precisamente per quella Valle dei padri che – anche biblicamente – coincide con il mito del Paradiso perduto.

Recenti ricerche storiche si sono rivolte proprio al fenomeno della "scoperta" delle Alpi, propendendo per le motivazioni romantiche negli studi risalenti agli anni Ottanta (primo tra tutti Philippe Joutard ne "L'in-